DANILO ROMEI

STORIA DI *MARFISA* (E DEGLI ALTRI POEMI IMPOSSIBILI) DI PIETRO ARETINO*

Non quattro, ma un solo poema di cavalleria si provò a comporre il più spudorato dei continuatori dell'Ariosto. Era un poema che per cause genetiche e per ragioni contingenti non riusciva a crescere in un organismo sano ed armonico; anzi dirompeva – per una sorta di superfetazione letteraria – in membri abnormi e bizzarri, organismi incompiuti e tuttavia protervi, fino a sviluppare neoplasie maligne, metastasi negative, copie in controparte, che uccisero – com'è naturale – l'organismo d'origine.

L'origine di *Marfisa* è mantovana, anche se il primo documento che ne attesta l'esistenza trova l'Aretino a Venezia. È una lettera di Federico Gonzaga, marchese di Mantova, al suo protetto, datata 15 settembre 1527:

> [...] Ho letto le stantie che mi haveti mandate, principio della vostra Marphisa disperata, la quale so che sarà più presto finita che d'altri non serìa principiata, et non serà manco bella né manco dotta che si la fosse fatta in 25 anni. Le dotte stantie mi sono molto piaciute et con questo poco gusto che mi ne havete dato mi havete messo nel maggior desiderio del mondo di vederla finita: il quale desiderio non so se potrà esser prevenuto dalla velocità del vostro ingegno. Vi rin-

* In origine è l'introduzione ai *Poemi cavallereschi* da me curati per le edizioni Salerno, Roma 1995.

> gratio ben infinitamente de l'honore che mi fate in componermi questa opra et in farmegli tanto honore dentro quanto mi fate. [...][1]

Da pochi mesi a Venezia, l'Aretino conservava un cordone ombelicale che faceva capo a Mantova e alla benevolenza e munificenza del marchese, suo antico estimatore, che continuava purtuttavia a costituire la sua principale fonte di sostentamento, anche se i bruschi reclami di Roma lo avevano costretto a rinnegarne ufficialmente l'amicizia e la protezione. A gloria di casa Gonzaga – oltre che dal gusto spiccato dell'Aretino per ogni genere di narrativa cavalleresca, dal «divino» *Furioso* (*Orl*. I 3 4) all'umilissima *Ancroia* – nasceva la *Marfisa*, a rivalsa sui poemi che erano lustro non piccolo della vicina casa d'Este. Poche stanze (un assaggio stuzzicante) erano giunte al marchese, che però si attendeva, contando sulla proverbiale «velocità» dell'ingegno aretiniano, prossimi apporti di maggior sostanza.

Ed infatti nel continuo flusso epistolare che correva da Mantova a Venezia e da Venezia a Mantova, vettore di opere d'ingegno e di preziose regalìe, si infittiscono nei mesi successivi i riferimenti al poema che cresce. Così l'11 ottobre il marchese ringraziava di un nuovo, appetitoso contributo:

> Questi dì passati io hebbi una lettera vostra et questa matina ne ho havuto un'altra: con la prima erano le belliss.^e^ stanze et molto eleganti dell'ecc.^mo^ principio della vostra desperata Marphisa, le quali veramente mi sono state oltra modo grate, né dirvi potrei con quanto piacere et satisfattione d'animo le habbi letto, parendomi pure che non meno ingegnosamente et dottamente voi habbiate descritte quelle due tempeste, di mar l'una, l'altra di terra. Nelle quali essendomi io molto dilettato vi prego grandemente che ogni volta che vi accaderà haver fatto in questa vostra bellissima opera qualche bel tratto, sì come al vostro fertile et dotto ingegno non ponno mancar varii dilettevoli et rari soggietti, non vi sia grave continuare in farmene partecipe, mandandomi qualche cosa sì come andreti dietro componendo. Et si non havereti lì chi trascriva non restate però di

[1] LUZIO *Primi anni*, doc. VII, p. 72.

mandarmene et io ben le farò copiare quà a quel servitore di m. Agnello quale so che scrive bene. Et dell'honore che nella detta opera vostra et in ogni altra occasione mi fate vi ringratio somamente, facendo anche il medemo delle dette stanze che m'haveti mandato. [...][2]

(Episodi che, fra l'altro, non si trovano nel testo che ci è pervenuto). Il 4 novembre 1527 il poema aveva raggiunto già la dimensione di ben due «cantari»:

Con mio grand.mo piacere ho letto li dui bellissimi cantari che con vostra de 23 del passato me haveti mandati, li quali in vero me hanno delettato grandemente et me pareno degni di somma commendatione, di sorte che per questi et per li altri che ho veduti et per conoscere io il prontissimo non meno che dottissimo ingegno vostro, il quale hormai è a tutti noto universalmente, io mi tengo certissimo che siate per riuscire con grand.mo honore dell'opra incominciata et reportarne somma laude appresso ogniuno, guadagniandovi col mezzo d'essa la immortalità et la benevolenza di tutti li huomini che stimano et prezzano le virtù; che de li altri né voi né qualunch'altro dotato del grave stile, dolce, vago, limato et puro che haveti voi, nienti o poco si debbe curare. [...][3]

Nuovi fervidi ringraziamenti e nuove generose profferte giungevano dal marchese il 20 di novembre:

La lettera vostra copiosa de termini molto gientili et amorevoli verso me mi è stata sopremamente grata, et assai vi ringratio de tanto bon animo quanto mostrate tener contra de me, in volermi dar nome et fama non solamente in li secoli presenti ma appresso la posterità anchora, col mezzo de la belliss.a et ingeniosiss.a incominciata opera vostra. Il che anchor che non mi fussi cosa nova, mi è però stato di singular piacere che tanto ardentemente continuate in quel primo dissegno, per il che vi ne rimango molto obligato, godendomi oltra modo se vi ho fatto beneficio alcuno d'haverlo colocato presso

[2] LUZIO *Primi anni*, doc. VIII, p. 73.

[3] LUZIO *Primi anni*, doc. IX, p. 74.

persona tanto grata et conoscente quanto voi mi ve demonstrate essere, benché alli gran meriti de le molte virtù vostre a me para non haver fatto cosa alcuna o poco, et non sono mai per mancarvi d'ogni aiuto et favore, come ho fatto finora, in tutto quello ch'io potrò, secondo che mi ricercareti et per voi et per li amici vostri. [...][4]

Condiscendente ad ogni richiesta che gli giungesse da Venezia, Federico prodigava lodi e traboccava entusiasmo ed impazienza (11 dicembre 1527):

Io ho ricevute due lettere vostre quali mi sono state al solito gratissime, et in risposta dicovi che tale è l'amor ch'io vi porto et cussì grande che non mi potrei mai vedere satio de farvi piacere et cosa grata, ricercando cussì il grand.mo preggio delle molte virtù vostre, per le quali a me voi non potreste giammai né importuno né fastidioso parere per cosa alcuna che col mezzo mio desiderate ottenere; anzi son sempre et serò per aiutarvi in ogni conto, et maxime ne le cose che so esservi a core, sì come ho conosciuto essere quella dell'amor vostro, per rimedio del quale son sta' contento fare scrivere quella lettera che mi haveti ricercata. Et se in altro circa ciò vi posso giovare, facendomelo intendere sarò sempre per compiacervi et per satisfare ad ogni vostro dissegno, acciò che tanto più facilmente Marphisa disperata possi pervenire al laudato fine ch'io aspetto et desidero grandemente, sì come mi confido che farà, conoscendo io la pronteza et fertilità del rariss.o et gentiliss.o ingegno vostro. [...][5]

Altre stanze giungevano prima del 5 febbraio 1528:

[...] Ho dappoi avuto la lettera vostra, con le stanze me haveti mandato, per la qual par vi lamentate non sia stato risposto alle lettere vostre. Il che, m. Pietro, haveti ad essere certo non è stato per altro, se non perché come vi ho detto ero per mandar in breve m. Francesco a N. S. con comissione che parlasse molto caldamente della cosa vostra, della quale aspettando intendere quanto l'havessi fatto mi re-

[4] LUZIO *Primi anni*, doc. XI, p. 75.

[5] LUZIO *Primi anni*, doc. XII, p. 76.

servava ad scrivervi poi a pieno il tutto; sì che non doveti pensar per questo ch'io sii turbato, né che mi siati venuto a noia, che né voi né le cose vostre mai mi possono satiare, né per questo restati in modo alcuno di usar meco la solita confidentia, che sempre desidero farvi piacere. [...] Con grand.ma delettatione lego le stanze vostre, quale vedarò di far copiare a quel servitore di m. Augustino Gonzaga, et credo quando non sii molto occupato ai servigj di suo patrone lo farà molto voluntieri, et copiate che le habbi ve remanderò li originali secondo mi scriveti. Altro non accade al presente se non rengratiarvi molto dei tanti piaceri che ogni dì mi date con le vostre dottiss.e et dilettevoli compositioni nuove, il che non vi potrei dire quanto mi sia caro, ecc.[6]

Il marchese dunque si prodigava non solo a soddisfare i capricci (persino erotici) del suo protetto, bensì maneggiava per lui *in alto loco*, cercando di favorire quella riconciliazione con Roma che avrebbe avuto luogo – ma per altra strada – non molto appresso.

Intanto entrava finalmente in scena l'indispensabile genealogia di casa Gonzaga, che il marchese faceva preparare al suo antico precettore (26 febbraio 1528):

[...] Se mi havesti mandato quelle stanze che scriveti non havermi voluto mandare per non mi dare noia con tante cose a un tratto, non mi seriano state di noia, ma di piacere grande perché mi delettano tanto queste vostre compositioni quanto cosa si sia; et quelle che mi mandasti questi dì che ho lette una volta mi piacquero tanto che voglio relegerle di novo, et se mi mandereti quelle altre mi seranno grate, et ho ordinato siino fatte vedere al mio castellano [Gian Iacopo Calandra], acciò che possa dire il parer suo come cercate. [...] Ho fatto raccordare a quello che fu mio precettore il summario della genologia mia, il quale ha detto di darlo finito tra quattro o sei dì, et havutolo vi lo manderò. [...][7]

Era quel vetusto precettore – sia detto per inciso – «Francesco Vigi-

[6] LUZIO *Primi anni*, doc. XIV, p. 78.

[7] LUZIO *Primi anni*, doc. XV, p. 79.

lio, morto ottuagenario nel 1534, autore di una storia di Mantova in prosecuzione di quella del Platina» (*ibid*. n. 1).

Peraltro l'idillio cavalleresco fra Federico e Pietro stava cominciando ad incrinarsi. Erano un segno avverso già quelle stanze che l'Aretino «non have*va* voluto mandare» sotto il pretesto di «non [...] dare noia con tante cose» tutte insieme: primo accenno di un blando ricatto, che la voracità insaziabile di Pietro dettava a fronte della crescente prudenza di Federico, che protestava di vivere momenti difficili e confessava di non potersi permettere larghezze sconfinate.

Della *Marfisa* non si ha più notizia per quasi un anno, durante il quale i rapporti tra il bizzoso e impudente Aretino e il marchese, sempre più restìo a una prodigalità infinita e sempre più arroccato sulla difensiva, si fecero a mano a mano più tesi, fino a giungere al limite della rottura. Infine, con un gestaccio di collera sconsiderata, l'Aretino gettava in faccia al marchese la sua servitù e i suoi impegni di poeta cesareo, in un isterico bigliettino inviato all'ambasciatore mantovano a Venezia, Gian Iacopo Malatesta, che si affrettò a comunicarlo a Mantova (27 gennaio 1529):

> Signore inbasciatore, V. S. faccia copiare il giuditio [il pronostico satirico per il 1529, che non ci è pervenuto] et lo mandi dove gli pare, ch'io per me m'excludo fuora d'ogni gratia et servitù ch'havessi col Marchese, et per fede di ciò remandovi la genalogia de Sua Ex., che m. Gian Jac.o [Calandra] m'inderizzò, la quale vi prego che remandiati al detto Castellano, et ditegli ch'io sono mutato di proposito, né voglio più finir l'opra in honore di chi mi lasciarà morir di fame, et non mancharanno patroni a Pietro Aretino. Et a V. S. bascio le mani.[8]

Ma già due giorni dopo (29 gennaio 1529) l'ambasciatore Malatesta sconfessava quello scatto di nervi, trasmettendo più diplomatiche ed urbane lamentele, insieme alla minaccia, che l'Aretino ripeterà infinite volte, di volersene andare dall'Italia, dove il suo ingegno non è apprezzato (e remunerato) a sufficienza. L'Aretino aggiungeva anche – parlando alla nuora perché la suocera sapesse – che, una volta

[8] LUZIO *Primi anni*, doc. XVI, p. 79.

in Francia, dove contava di allogarsi con il re, non avrebbe esitato a vendicarsi dei signori che gli avevano voluto male. Ciò non valeva – naturalmente – per il marchese. E a questo punto il ricatto, proprio perché negato, era palese. Chi vuole intendere intenda:

> Mando a V. Ex. il judicio de l'Aretino, il quale vol esser suo servitor anchor ch'ella non voglia et si dole di lei che non lo voglia cognoscere per servitore. Io ho fatto la iscusa seco s'el non ha da lei de le cose che 'l solea havere, perché già sono 8 mesi che del stato non ne ha entrata. Dice che l'ha per iscusata, ma che gli pare comprendere che la sii corozata seco, essendo tanto tempo scorso che non ha sue lettere, ch'ella solea pregarlo che gli scrivesse, ma che hora si ha scordato rispondere alle sue lettere. Et che la Ex. V. non creda già quello che per uno policetto suo l'altro giorno a me scrisse, quale mandai a m. Zo. Jac.º [Gian Iacopo Calandra] acciò gli lo facesse vedere, ché l'ha scritto di V. Ex. e di tutta sua casa tanto difusamente et honorevolmente quanto la merita et è obligato. Ma che la passione che l'ha che V. S. non lo voglia conoscere lo fa straparlare, et mi ha comisso che tutto questo li scriva et lo raccomandi a lei, la quale prega ad farlo vivere contento et in sua bona gratia. Dappoi in certo ragionamento disse allo ambass. di Franza che come l'era dal Re et havea voltato le spalle alla Italia, havea deliberato vindicarsi de S.ri che non haveano voluto conoscerlo et aiutarlo, et che quando saria là non curaria alcuno et senza rispetto diria quello li paresse et non diria se non la verità; ma che alla persona del S.r Marchese di Mantova haveria ogni rispetto, perché lo ha conosciuto sempre virtuoso et pieno di bontà et gentilezza. [LUZIO *Primi anni* XVII 80]

Il rapporto tra Pietro e Federico si era fatto ormai torbido e avvelenato; l'ambasciatore non mancava di riportare a Mantova le pubbliche maldicenze alle quali l'Aretino si abbandonava senza ritegno e senza prudenza. Il marchese, ferito nell'orgoglio e nell'onore, proferì – a quanto sembra – temibili minacce. L'Aretino comprese di essersi spinto troppo oltre e si precipitò a fare atto di contrizione e di sottomissione (lettera del 12 aprile 1529).[9]

[9] LUZIO *Primi anni*, doc. XIX, p. 82.

E subito il poema riprese a progredire: il 24 aprile 1529 il marchese, tornato benigno e soddisfatto, poteva ringraziare per un nuovo blocco di ottave:

> Le stancie che mi haveti mandato per le quali in la vostra Marphisa lodate la casa mia et la lettera vostra mi sono state gratissime, et holle lette con gran.mo piacere, perché non posso dissimulare che mi piaccia essere lodato io et li mei da li ingegni eletti et colti come è il vostro, et tanto più da voi quanto so che havete pochi pari et niuno superiore in scrivere. Io vi ringratio del bon animo che mostrate d'haver verso me, in el quale se perseverareti et se vi diportareti come solevati fare meco et mi havereti in quel respetto che deveti havere, io sarò per tenire bon conto di voi come ho fatto sempre, et non ve pentireti mai di havere perseverato in constante benivolentia verso me; et perché penso che habbiate ad esser tal quale promettete mi offero sempre ecc.[10]

In una lettera al marchese del 2 ottobre 1529 l'Aretino si attentava a promettere il perfezionamento dell'opera addirittura entro il Natale, sigillando il felice augurio con nuove flebili querele (allegando la salute malferma) e rinnovate implorazioni:

> [...] Appresso aciò ch'io non sopporti tutte le necessitati intollerabili vi prego, si haveti una veste fodrata di pelli et un saio che più non adoperate, che me le donate, che sono ancora amalato et di mala conditione. Non altro, spero a Natale esser al fine del libro, et se 'l mio mal traditore non fosse stato a quest'hora era in mano de V. Ex. alla quale bascio le mani.[11]

In risposta il marchese mandava in dono «poche» cose e, ammaestrato dall'esperienza, prudentemente garantiva un pronto pagamento "alla consegna":

[10] LUZIO *Primi anni*, doc. XX, p. 83.

[11] LUZIO *Primi anni*, doc. XXII, p. 84.

> [...] A questo Natale, che sperati avere finito il vostro Poema, non mancarò de farve qualche altro dono in segno de l'amore che vi porto. [...][12]

Infine una missiva dell'Aretino del 3 dicembre intavolava – nientemeno – la trattativa dei privilegi di stampa (i 'diritti d'autore' dell'epoca):

> Poi che con tanto fervor d'animo mi affatico in fare libro che di voi et de vostri presenti et passati lasci memoria, V. Ex. debbe anchora pigliar tanto fastidio d'impetrargli et dal Papa un breve, et dallo Imperatore un privilegio che per X anni proibiscano in la giuriditione loro lo stampare il prefato libro. Queste gratie, Signore, si fanno a chi le vole, et però a me non è lecito di negarle, maxime che di Sua Beatitudine et di Sua Maestà parla gloriosamente, et così Dio m'havessi concesso gratia che non m'havesse strascinato giustamente a dolermi come faccio, che il mondo forse haveria veduto quanta divotione haveva il core mio et l'animo mio con Sua Santità; et si ben nelle ciancie ho morso il nome suo, nelle cose ch'hanno a restar vive ferventemente l'exalto. Et perché io ho speranza che la stampa mi premierà, et non i principi, vi suplico che non mi vogliate torre tanto bene, che poca gratia et molto a me importante dimando. Che io sono da loro aborrito tanto più dovrieno vietare che le cose mie nelle terre d'essi non si stampassino; et se V. Ex. non mi concede benefitio di parole mala è la mia speranza, sperando d'havere da quella utili effetti. Ma si aviene o che voi non vi degnate farmi il chesto favore, o che Cesare et Pietro non mel voglino concedere, io farò XX stanze che di loro parleranno pasquillamente et de sorte male che senza brevi o privilegi sarà scomunicato et scoglionato chi le stampa; sì che V. Ex. po' evitar tanto scandolo, che sarà più opera pia che a torre il mangiar de i castrati al Duca de Milano, de i quali in carestia i petronii ecc. (?) [*sic*] [...][13]

Il marchese dava pronte disposizioni a Giovan Battista Malatesta (fratello dell'ambasciatore a Venezia), suo ambasciatore a Bologna,

[12] *Lettere all'Aretino* I 1 XVI, pp. 22-23.

[13] LUZIO *Primi anni*, doc. XXIII, p. 85.

dove si teneva il congresso tra Carlo V e Clemente VII (8 dicembre 1529):

> Volendo m. Pietro Aretino dar fuori el libro suo de battaglie che novamente egli ha composto, el desyderaria havere un breve da N. S. et un privilegio dalla M.ta Ces.a per quali si prohibesse che per diece anni prossimi a venir non si possi stampar nelle terre sottoposte a loro el detto libro senza licentia d'esso m. Pietro. El qual ne ha pregato che vogliamo operarne per lui in questo, il che parendone honesto non ne par di negarli l'opera nostra. Però vi commettemo che pigliata l'occasione, veddiate con buon modo d'ottenere el tutto et da N. S. et da S. M. Et quando per lo scriver licentioso di m. Pietro vedeste in qualc'uno amaritudine contra de lui potrete dire a chi ve ne motigiasse che se ben in qualche cianze m. Pietro ha detto male, in quest'opera qual ha da durar et esser perpetua l'amenda il tutto, laudando et extollendo et sua S.ta et la casa sua, et similmente la M.ta Ces.a; et vederete di far expedir il tutto in opportuna forma.[14]

L'ambasciatore rispondeva il 14 dicembre:

> Non ho havuta comodità di parlare dello Aretino, et scio che dal canto del Papa bisogna procedere con maggior rispetto che da Cesare, ma tentarò l'uno et l'altro meglio che saprò.[15]

Pochi giorni dopo (19 dicembre 1529) il marchese doveva comunicare all'Aretino l'esito infelice dei primi abboccamenti:

> Se più tosto che adesso non ho resposto alla littera vostra del 3 del presente, non è causato per altro, se non perché avendo io, subito ricevuta la ditta lettera, scritto efficacissimamente al mio ambasciatore che usasse ogni studio e diligenzia per impetrare dal Papa il breve, e da lo Imperatore il privilegio che ricercavati, per liquali si proibisse nella iurisdizzion loro il poter stampare il vostro libro per diece anni senza vostra licenzia, aspettava d'aver risposta da lui per avisarne in un medesimo tempo de l'officio che l'aveva fatto. Ma mi

[14] LUZIO *Primi anni*, doc. XXIV, pp. 85-86.

[15] LUZIO *Primi anni*, p. 86, nota 1.

> dole ben fin all'intimo core, che l'auttorità mia, in questo caso, non abbi operato come desiderava; però che esso mio ambasciatore mi scrive, che avendo egli fatto ogni opera possibile perché fosti compiacciuto, vi ha retrovato da ogni canto una grandissima difficultà, anzi impossibilità; allegandose, che voi non cessati continuamente de scrivere male di l'uno e di l'altro, e che novamente avete composto un Testamento in loro grandissimo obbrobrio: per il che dicesi che non meritati né questa né altra grazia da loro. De poco inanzi che avessi avuto questa resposta, per l'amor singular che ve porto, e per il desiderio che ho de farvi cosa grata feci replicare al ditto ambasciatore che 'l tenesse ogni modo e via possibile per trare questa cosa al desiderato fine, e penso che di novo l'averà fatto un gagliardo officio, per il quale forsi averà avuto meglior risposta. Se così serà, n'averò piacere grandissimo, e ne sarete avisato: pur quando fosse altramente, averò questa satisfazzione in me, che non averò mancato al debito mio e de l'officio che si conviene a un buon amico. Se mi ricercarete di cosa che sia in facultà e poter mio, conoscerete che tengo quell'onorevol conto di voi che meritano le rare virtù vostre, e che non son mai per mancare, dove possa farvi piacer e commodo: e così me vi offero.[16]

Ma il nuovo «gagliardo officio» non ottenne migliori risultati, come l'ambasciatore mantovano riferiva mestamente due giorni dopo (21 dicembre 1529):

> Non vi è ordine ottener cosa alcuna per l'Aretino né dal Papa né dallo Imperatore, perché oltre le cose passate dicono che novamente l'ha fatto uno Testamento molto obrobrioso ad essi.[17]

L'ostacolo principale alla concessione dei privilegi era dunque un *Testamento* satirico che circolava a Bologna e che si attribuiva all'Aretino: probabilmente qualcosa di simile al *Testamento dell'elefante*. Da parte sua l'Aretino gridava la sua innocenza, esibiva nuove lodevoli composizioni (perdute) e subito passava a rammaricarsi del marchese che lo lasciava morire di fame: per tirare avanti aveva do-

[16] *Lettere all'Aretino* I 1 XXVII, pp. 23-25.

[17] LUZIO *Primi anni*, p. 86, nota 1.

vuto impegnare nientemeno che il poema che levava al cielo la gloria di casa Gonzaga:

> Io non feci mai cosa che più mi pentissi che di quella ch'io v'ho ricercata. Et lo imbasciatore di V. Ex. n'è ben testimonio che haveva mandata la lettera quando per essa rimandai. Io non nego d'havere scritto con poca affetione di N. S., ma honne io causa o no? A me po' torre l'utile di qualche scudo il non poter ottenere il breve, ma la gloria mia non è in potestà de tal breve, et senza si po' fare benissimo. È ben vero che non si trovarà mai che io habbia fatto il Testamento che V. Ex. dice, né manco l'ho visto, né homo de qui, perché si saperebbe; et quando Sua S.ta si degnerà di vedere o far vedere tutte le cose fattegli in disprezzo, quella conoscerà che le mie differenti da tutte l'altre sono la minor parte. Et V. Ex. mi faccia tanta gratia che per il suo nuntio prometta a Sua S.ta che detto Testamento non è mio, et gli fa chi mangia il pan suo, et io ho crocefisso Christo. VIII sonetti ho fatti dalla venuta di Cesare [l'imperatore] in Italia sin qui, et sei et il giuditio di questo anno in suo favore et de l'imperatore, i quali vi mando, et il mio prosuposito è sin che vivo non mai più offenderlo, anzi exaltarlo; né voglio brevi o lunghi o previlegi di niuno: tosto si vedrà chi è l'Aretino. L'opre dello ingegno non sono sottoposte alle disgratie de i principi. Al Papa non pare ch'io meriti gratie et al mondo sì. Sa ben lui che quando stavo seco gli piacevo, ch'io sono homo raro et schietto et un dì spero ch'aprirà gli occhi nella gloria mia, et come si sia sono suo servitore. V. Ex. usi sempre quei modi che gli paiono atti a defendere la innocentia de un suo servitore, com'io vi sono, et se trovate ch'io abbia composto tal cosa fatemi tagliare in mille pezzi, et per me lo prometta V. S. Illma a Sua Sta. Io so chi è che fa tal novella, ma a me saria imputato odio, però taccio.
>
> Signor mio, è possibile che voi che sete prodigo, non che cortese, a tutti gli huomini, a me che vi adoro siate così avaro: quando ho io havere un pane da voi? quando sarò morto ah! o non vi dole egli che una opra fatta a honore di tutti quelli che sono stati et che sono et che saranno di casa vostra et di voi medesimo habbia a stare impegno per CC scudi, come sta per il pane ch'ho mangiato io mentre per voi l'ho fatto? questo ch'io vi dico sa tutta Vinetia, et mi pensavo pure che quando vi mandai il pugnale mi donassi tanto ch'io la cavassi d'obrobrio, ma la mia sorte è pessima più con voi che col Papa. Et che sia il vero, perché io dissi anno due parole per martello,

V. Ex. mi mandò a minacciare di farmi torre la vita. Si per doi parole così aspramente mi volavate punire, perché non mi remunerate d'un libro pieno di cose che solo voi lodano, et pochi dì sono c'ho fatte stanze in gloria de i meriti vostri che non le pagarebbono gli Stati.

Io vi suplico per extrema necessità mia che vogliate mandarmi cinquanta scudi, che per Dio mi date la vita, et adesso conoscerò chi io adoro, et quel che dic'esser sia presto. Che risoluto ch'io son di non gli havere vo' perdere la vita insieme con la speranza et con la servitù mia sì perfetta inverso di voi. Al corpo di San Francesco che s'io havessi il libro in mano come non l'ho, et V. Ex. non mi mandassi tali danari, lo brusciarei. Io so che gli harò, et gli aspetto per pagarne un debito d'una parte del pugnale, che per Dio vale più che non s'è pensato da voi, et forse non haresti patito ch'io patissi. [...][18]

Il marchese pagò. Insieme ai cinquanta ducati d'oro spedì all'Aretino la «comedia che ricerca*va*» (probabilmente il *Marescalco*, la cui genesi ancora oscura s'intreccia dunque con quella della *Marfisa* [LUZIO *Primi anni* 88 n. 1]). Ed esortava ad accettare di buon animo la situazione e a procedere senz'altro con la stampa che gli stava a cuore (19 gennaio 1530):

[...] Mi è ben spiacciuto che non si abbia potuto impetrare dalla santità de N. S. né dalla maestà cesarea il breve e privilegio per il stampar della vostra opera: perché, per l'amor che vi porto, averei piacer che appresso a l'onore e gloria, aveste anche l'utile delle fatiche vostre: ma non potendosi più di quello che si può, bisogna che ne acquietiamo e contentiamo di quello che potemo. Il che facilmente si può fare in queso caso, considerando quanto è poca questa utilità; e che per questo la gloria et onore vostro non si sminuirà ponto. [...][19]

L'Aretino ebbe comunque quello che voleva – e persino la riconciliazione col papa – grazie al ben più autorevole intervento pacificatore del doge di Venezia, Andrea Gritti (cfr. *Lettere* I 21). Ne rendeva conto al marchese l'ambasciatore mantovano a Venezia

[18] LUZIO *Primi anni*, doc. XXV, pp. 86-87.

[19] *Lettere all'Aretino* I 1 XVIII, pp. 25-27.

Gian Iacopo Malatesta in un dispaccio del 12 aprile 1530; riferiva che l'Aretino

> si trovava ben disposto et consolato per opera del Ser.mo [doge Andrea Gritti] quale si era interposto per meggio del R.mo Legato [Pier Paolo Vergerio], che N. S. gli havea perdonato et fatto pace seco, et etiandio il Rev. Ep.o di Verona [Giovan Matteo Giberti, sospettato mandante dell'attentato ad opera di Achille Della Volta]. Et havea promisso al p.to Ser.mo di levar dal suo libro tutte quelle cose in le quali dicea male di Sua S.ta et in loco di quelle dire bene di lei et così del detto Ep.o. [...] Et appresso che N. S. gli ha promisso di farli la bolla che niuno se non ad sua instantia possi stampare le opere sue et l'ha recato alli suoi servitii.[20]

Aggiungeva che l'Aretino era stato calorosamente festeggiato e munificamente presentato dal marchese del Monferrato ed infine invitato al suo servizio:

> Et mi dice haverli come promisso, benché non sia per attenderli se V. Ex. non lo lascia morir di fame come l'ha fatto fino adesso, che non conosce altro patron né Dio in terra se non V. Ex., et lei non si cura di lui che gli è più schiavo che di se medesimo et ha più martello di lei che del suo innamorato, ma che lei ha gran torto a tratarlo così legermente, che ello nel suo libro lassa tale memoria di V. S. et di la sua casa che sempre sarà immortale, ma che le sue fatiche molto male sono state premiate. Ma con tutto questo non è per restare di non esserli servitore [...]. [*ibid.*]

Ma benché civettasse col marchese del Monferrato, l'Aretino si guardava bene dal lasciare il Gonzaga, che puttanescamente (ho sempre pensato che la Nanna fosse il più efficace autoritratto che l'Aretino ci abbia lasciato) si studiava di ingelosire facendogli intravedere un nuovo affascinato e generoso protettore (era davvero una «buona robba»!) e presentandogli nello stesso tempo il solito conto di richieste e di querele (20 aprile 1530):

[20] LUZIO *Primi anni*, doc. XXXI, pp. 92-93.

> [...] Et pensando che X anni che vi ho adorato, et per testimonio ne resta al mondo l'opra dal mondo più desiderata che cosa che si desiderasse mai, et non havere ancho uscito d'un saio et d'un giubone, m'era disperato [...] et come io sia o habbia a essere V. Ex. è il mio Dio, purché vi degnate ch'io vi adori, et presto udiranno gli huomini di che suono sia Marphisa, la quale viene a presentarmi la pace publica d'ognuno et l'utile et la gloria sempiterna [...].[21]

Al di là del gioco scontato degli adescamenti e dei ricatti resta il dato di fatto – alquanto inopinato e sorprendente, per chi giudichi *a posteriori* e dopo il ravvedimento dell'autore stesso – che in questa fase l'Aretino pensa alla *Marfisa* come all'opera letteraria che meglio lo rappresenta al mondo, quella per la quale vale la pena di muovere marchesi, dogi e ambasciatori e premunirsi di poderosi privilegi di stampa a tutela di un successo che evidentemente ci si aspetta immancabile ed universale. Ma c'è anche da considerare, a beneficio di un più esatto dimensionamento delle attese aretiniane, che a questo punto si può dire che l'Aretino a stampa non ha nulla e che la *Marfisa* è davvero la sua prima impresa poetica di severo impegno e la prima prova tangibile di un ingegno che ha giocato finora quasi tutto sul successo personale. Né si deve dimenticare l'onda favorevole suscitata dal *Furioso* (mancava poco alla stampa della terza redazione, che avrebbe consacrato definitivamente l'Ariosto come il più grande poeta italiano in vita) che riabilitava un genere letterario che fino a non molti anni prima sembrava miseramente decaduto: nella folla dei più prossimi continuatori ed emuli dell'Ariosto l'Aretino poteva ben aspirare a cingersi in anticipo – senza troppa vanagloria – la corona del primato.

Per lui e per la *Marfisa* intanto brigavano ragguardevoli personaggi, a cominciare – come si è visto – da Andrea Gritti e da Pier Paolo Vergerio il Giovane. Si aggiunga subito monsignor Girolamo Bencucci da Schio, vescovo di Vaison («Vasone» nella dizione vulgata), maggiordomo pontificio e autorevole esponente del partito imperiale in curia, che già doveva aver avuto parte non piccola nelle

[21] LUZIO *Primi anni*, doc. XXXII, pp. 94-95.

ultime (e nefaste) vicende romane dell'Aretino. Orientati ormai i favori di papa Clemente VII verso l'imperatore, il vescovo di Vaison era ascoltato a Roma e poteva influire non poco sulla vicenda degli agognati privilegi. Non mancava di assicurare tutto il suo benevolo interessamento in una lettera all'Aretino datata Bologna 17 maggio 1530:

> [...] per non tenervi in tempo, vi certifico che non vi ho risposto, che aspettava una minuta o informazione da far fare el vostro breve, la quale me era suta promessa dal magnifico ambasciadore de lo eccellentissimo sig. marchese nostro; et anco da uno che vi avea da mia parte a domandare come intitulate l'opra, e vederne alcuna parte. E poi che sin oggi nulla compare, avendo ordinato a mio fratello che vi visitasse, gli ho anco voluto dare in testimonio questa mia, nella quale certamente vi dico che avete consolati li vostri amici, con questa vostra resoluzzione de essere buon servitor di N. S. E spero, avuto il disopra, servirvi del breve [...].[22]

Il marchese di Mantova, da parte sua, continuava a manifestare vivo interesse ed apprezzamento per l'opera aretiniana, invocando novità che lo aiutassero a sopportare il caldo degli ozi estivi (20 giugno 1530):

> De piacere grand.^{mo} mi è stata la lettera vostra de xvi del presente che mi havete mandata per Vincenzo Calcedonio con la copia della lettera del S^{r} Turco. Et molto ve ne rengratio, havendo gratiss.^{ma} la memoria che veddo che tenete di me, col scriverme et voler mandare presenti et vostre compositione, quali per essere ingeniose eleganti belle et dellettevoli mi piacciono sempre, ma maxime in questi dì longhi et caldi, quali a chi non ha qualche buon intertenimento sono molto fastidiosi; et intertenimento niuno né più bello né megliore né di più delettatione si può havere che legere le vostre compositioni, ornate de tutto quello che vi si conviene. Però con desiderio aspetto el primo canto del vostro libro che promettete de mandarmi, quale tanto più mi serà grato quanto lo haverò più presto. Et finito che lo haverò di legere non mi vogliate laxare rencrescere

[22] *Lettere all'Aretino* I 1 LX, pp. 96-97.

> in questi longhi et fastidiosi caldi, et fate, vi prego, che continuamente io habbia qualche cosa nuova del vostro, con che me possi intertenere. Ad ogni altro veddo che il provedermi continuatamente de nove compositioni serìa troppo gran carico; ma al vostro copioso ingegno, quale anchora che habbia occupatione de varie cose non solo non cerca di riposarsi mai ma de continuo partorisce qualche bella cosa di novo, so che non serà difficile; però liberamente ve ne recerco, non dubitando de impuorvi troppo gran peso. Et alli commodi et piaceri vostri me offero dispostissimo.[23]

Resta il dubbio se questo «primo canto» del libro che l'Aretino ha promesso di mandare sia della *Marfisa* o d'altro. Se si tratta della *Marfisa* (giunta – come si è visto – alla misura di «due cantari» già ai primi di novembre del 1527), vuol dire che il poema (com'è probabile) ha mutato struttura.

L'Aretino mandava in pasto al marchese nientemeno che le tanto agognate stanze in onore di casa Gonzaga, ma nello stesso tempo si lasciava sfuggire ammissioni di scetticismo sul valore dell'opera che suonano ben strane se confrontate con le affermazioni di orgoglioso entusiasmo espresse appena una anno prima:

> La Vostra Eccellenza ricerca da me qualche ciancia per farne ventaglio del caldo grande che arde questi dì che si trapassano fastidiosamente; onde gli mando de le stanze composte in onor de la genealogia da Gonzaga. Le son così fatte, e non mi inganna l'amor de i figliuoli, ma del pensier ch'io faccio di tutto il libro insieme ne è secretario il fuoco. Non nego che non ci sia invenzione e stile ma confesso gli errori di lingua. Fu pure strano umore il mio, in non aver voluto usare il sermon de la patria; e ciò è stato per le notomie che ogni pedante fa su la favella toscana. [...][24]

Che cosa fosse intervenuto nel frattempo, quali critiche avverse avessero indotto l'Aretino a «confess*are* gli errori di lingua» non è

[23] LUZIO *Primi anni*, doc. XXXIII, p. 96.

[24] *Lettere* I 24; per l'anticipazione della data al luglio 1530 cfr. LUZIO *Primi anni*, p. 96, nota 2.

dato sapere. Forse un'eco remota e affievolita è possibile cogliere in una lettera a Vincenzo Rosso del novembre 1545:

> Come figliuol carissimo,
>
> se bene la di voi memoria è sì profonda, son certo che le cose, che già di mio si recò a mente, se le ricordano anchora; imperò la prego a farmene copia. E ciò vi chieggo non senza vergogna di me, costretto a gire mendicando i sudori delle proprie fatiche; e Dio volesse che le altre tali e tante che vanno disperse fossero riposte nello erario del vostro ingegno, che mi riposerei l'animo molto confuso di almeno quatrocento sonetti satirici de i quali non ho copia veruna, che s'io l'avessi, per essere eglino come si sa, si serberebbono per sempre; avenga che non somigliano le tre millia stanze che di *Marfisa* ho fatto dal Marcolino abbrusciare acciò che altri non me le dileggino forse a torto [...].[25]

È certo, comunque, che da questo momento il progetto del poema entra in una fase involutiva, complicata da sotterfugi, ripicche, infingimenti, millanterie, che non giovano a seguirne la storia. Ed è certo che da questo momento i sogni di «gloria sempiterna», che fino a poco fa balenavano agli occhi dell'Aretino, cedono il passo a un più realistico calcolo dell'«utile».

Ai primi di agosto chiedeva ancora un copista provetto per mettere in ordine e a pulito il testo, come ci informa una missiva del nuovo ambasciatore mantovano a Venezia Benedetto Agnello al castellano Gian Iacopo Calandra (6 agosto 1530):

> L'Aretino è amalato, Dio lo togli nanti ch'el peggiori. Heri mi mandò a domandar, et mi disse che ha gran paura di morir nanti ch'el possa finir la sua opera; me ha instato ad voler pregare il S.^{r} ad volerli mandare un scrittor da scriver quella parte che l'ha finito qual dice esser di tremilia cinquecento stanze, affirmando che se Sua Ex. non fa questo assai dubita che le sue fatiche saranno invano, perché l'ha ogni cosa sottosopra senza ordine; et tanto mi disse che fui sforzato a prometterli de scrivere.[26]

[25] *Lettere* III, c. 288*r*.

[26] LUZIO *Primi anni*, doc. XXXIV, p. 97.

L'amanuense non venne. Seguì un nuovo impulsivo colpo di testa dell'Aretino, del quale riferisce ancora l'ambasciatore mantovano (12 settembre 1530):

> Le parole che usò P. Aretino perché non si mandava Attilio [l'amanuense richiesto per la *Marfisa*] furono queste: che per miseria de due scuti si restava di mandarlo; et acciò che il S.r non havesse questo danno che lui li manderia al Thesorero, dicendo che se 'l si metteva a dir si sentiria belle cose de la corte nostra; ma che 'l voleva haver rispetto al S.r, mostrando di observarlo più che homo del mondo, et in effecto il parlar suo fu solamente contra li servitori et non contra il S.r.[27]

In risposta il duca (appena promosso dall'imperatore, a guiderdone della valorosa doppiezza e schietta fellonia da lui dimostrata nel corso della guerra con la Lega di Cognac) sibilò mortali avvertimenti. L'istruzione del castellano Calandra all'ambasciatore era perentoria:

> Havendo visto il S. Ill.mo quanto haveti scritto haver dicto m. P.o Aretino me ha commisso che ve scriva che li dicati da sua parte che Sua Ex. intende che non può pur abstenerse de dir male de suoi servitori et della sua corte, o che minaccia di dire: che li fa intendere che, se l'apre da mo' inanti la bocca a dire o la mano a scrivere pur del minimo non solo de la sua corte ma di Mantova, che ne restarà tanto offeso come se 'l dicesse di lei propria; et che al corpo di Jesù Christo li farà dare dece pugnalate in mezzo Realto; che l'ha supportato assai la sua maledicentia, ma che se guardi che non è per tollerarlo più. [...] Et se li manderà un scrittore non si li manderà perché si extimi sue minacce. [LUZIO *Primi anni* XXXVIII 100]

L'Aretino accusò il colpo. L'ambasciatore riferiva il suo improvviso ammutolimento, la sua umiltà e sottomissione, le sue implorazioni. Ma i rapporti con Mantova erano ormai irreparabilmente logorati. Presto sarebbe venuta la rottura definitiva.

[27] LUZIO *Primi anni*, p. 100, nota 1.

A questo punto la storia di *Marfisa* cambia direzione. Caduta l'ipotesi di farne il poema mantovano e gonzaghesco in emulazione ai poemi ferraresi ed estensi, l'Aretino batteva nuove strade e cercava nuovi protettori. A Roma intercedeva per lui il maggiordomo del papa e gli faceva avere il desiderato «breve» che gli concedeva i privilegi di stampa (cfr. *Lettere* I 21, p. 31). Da Augusta (al seguito della corte imperiale) lo stesso gli scriveva il 23 ottobre 1530 prospettandogli nuove amicizie e nuove protezioni:

> [...] Vi ringrazio assai di quanto mi avete scritto, et ho dato la sua al signor duca [Alessandro de' Medici], quale, come desideroso de le cose vostre, ha voluto vedere quanto mi avete scritto; del che ne ha pigliato piacere, e ve lo mostrerà con le prime. Vi esorto a seguitar la vostra bella impresa, et affaticarvi, che pervenirete al vostro disegno. Il signor duca vederia volentieri qualche cosa de l'opera, e potrete far transcrivere un canto di quella che vi paresse, e mandarlo per via del nostro giovene, qual se impareria a mente, non che se leggesse solamente. E così vi esorto a fare; e fin che staremo qui, scrivete a le volte, che serà opera ben messa. [...][28]

Forte di queste incoraggianti relazioni, inanimito dalle nuove prospettive, l'Aretino si permetteva di fare dell'ironia sulla generosità mantovana e in una lettera di pochi giorni posteriore incaricava per dispetto l'ambasciatore Agnello di riferire al duca:

> [...] Ditegli anchora che 'l Duca Alexandro de Medici d'Augusta mi ha con grande amore scritto desiderandomi ai suoi servigi, et io ho risposto a Sua S.ria M.a che finito l'opra del mio Duca di Mantoa andrò a servirlo se il Duca di Mantoa mi darà licentia. Al quale son oblmo in eterno.[29]

Intanto il Bencucci continuava a tentarlo con amichevoli premure, comunicandogli lusinghieri apprezzamenti, prime avvisaglie di un successo che si annunciava promettente (12 febbraio 1531):

[28] *Lettere all'Aretino* I 1 LXI, pp. 97-98.

[29] LUZIO *Primi anni*, doc. XLIII, p. 103.

> Mi vendicherei in non scrivervi, quando non fussi cancellato in tutto l'errore che feste voi, in tanto tardare a mandarci le stanze, con farci fare così longa penitenzia di aspettarle: e vi castigarei, almeno, in dirvi che 'l signor duca vi avesse scritto una littera degna di sua eccellenzia e di voi, e poi non ve la manderia. Ma ci avete tanto satisfatto con la bravura del vostro Rodamonte, e con quella errante signora [la *Puttana errante* di Lorenzo Venier], che ci fate andare pazzi noi e tutto il mondo: che qui li cancellieri e copisti non fanno altro che copie: e si attende il resto, di mano in mano, con estremo desiderio. [...][30]

E nello stesso tempo seguiva assiduamente e anzi sorvegliava lo sviluppo del poema, senza peritarsi di chiedere interessate modifiche (2 dicembre 1531):

> [...] Desidero intendere a che termino si trovi l'opra vostra, e se avete tenuto fermo el proposito di levare d'essa quelle parte che parlamo insieme; che di tanto da novo vi prego. [...][31]

La rottura definitiva con Mantova era ormai consumata il 16 aprile 1531, quando l'Aretino tributava formale omaggio al giovane duca di Firenze Alessandro de' Medici:

> Sì come Alexandro non volle che altro che Apelle il dipignessi, Alexandro non voglia che altri che Pietro i suoi gesti scriva [...]. Canto la genealogia de Medici non sanza sdegnio de Mantua, onde vengono le nove fatiche a testimoniare al mondo la servitù mia amorevole [...] né prima verrò a servirvi da presso che l'opera non porti in stampa [...].[32]

Ma la nuova servitù non giunse mai ad effetto né la celebrazione della genealogia di casa Medici trovò mai concretamento. L'Aretino

[30] *Lettere all'Aretino* I 1 LXII, p. 99.

[31] *Lettere all'Aretino* I 1 LXIII, p. 103.

[32] LUZIO *Primi anni*, p. 52.

aveva capito ormai che il suo passo intellettuale e morale non entrava nelle maglie strette della cortigianìa e che il suo gioco, se voleva – come poteva – essere grande, non doveva dilungarsi da Venezia.

A questo punto perdiamo il controllo della storia della *Marfisa*. Nel '32 i documenti che possediamo registrano le reazioni di amici lettori alla circolazione (manoscritta? a stampa?) non di uno, ma di due poemi. La *Marfisa* ha generato l'*Angelica*.

Cominciamo dal "padrino" di Pietro, il vecchio Bernardo Accolti, detto l'Unico, che in data 6 febbraio 1532 amorevolmente gli scriveva:

> Messer Pietro figliuolo:
>
> Io, che ho fatto piangere i marmi con i miei versi, mi ho lasciato uscire l'acque da gli occhi, nel leggere *Le lagrime d'Angelica*; ritornando poi orribile ne l'animo in trascorrere il duello di Agramante e d'Orlando. È gran cosa e tremenda, cotal pugna ne' doi; stando sempre in la comperazione del cielo irato, nel paladino; ma in furore del mare in tempesta, nel pagano. Ma di stupore tutto restai confuso nel terzo elemento in Marfisa, amorosa per rabbia, nel terremoto terrestre. *E perché nulla manchi al fiero giuoco / Su i brandi appar l'ellemento del fuoco*, dite voi, ne lo affrontarsi la errante marziale donna con il Conte e col Re. Chi vuole imparare la maniera de lo stile eroico, imiti il modo vostro in comporre, se però è possibile lo imitarvi in cosa alcuna. Ringrazio Iddio (come già dissi a Leone et a Clemente in presenzia di molti cardinali e signori) ch'io lascio uno altro me, doppo i miei giorni, in la patria: e mi vi raccomando.[33]

«Agramante» è errore manifesto per *Aspramonte* (Agramante era morto già nel *Furioso*), e con lui si passa a parlare della *Marfisa* e di un episodio (sul quale l'Aretino stesso tornerà proponendo persino ottave extravaganti)[34] che nel testo pervenuto non si trova e che presuppone uno svolgimento della trama assai più avanzato di quello che conosciamo.

[33] *Lettere all'Aretino* I 1 CXLI, pp. 220-221.

[34] Cfr. *Lettere* III, cc. 285*v*-286*r*.

Non meno amichevole e lusinghiero è l'altro documento, anche questo una lettera di un aretino. Datata 1º giugno 1532, è di Giovan Pollio Lappoli, detto il Pollastra (o Pollastrino):

> Messer Pietro mio caro:
>
> Ho ricevute le dolcissime vostre, insieme con li doi canti vostri di *Marfisa*, li quali ho non con minore allegrezza che con grande maraviglia più e più volte riletti; e di tal sorte lodati, che forse dal vulgo sarò stato tenuto più che adulatore: ma da i dotti non mica, perché de essi ho detto quel che è la verità. Ho laudato in essi il stile vostro magnanimo; le vaghe e destre invenzioni vostre commendate; i nervi vostri ammirati, con le atte comparazioni e con affettata copia del dire, per cosa certa tenendo (se dal vero giudicio non son per senettù deviato) che se li vostri canti saranno del tuono e grandezza *di questi doi e di doi altri che ho visti*, abbino, senza adulazione alcuna, non solo aggiungere, ma assai di lunge a superare gli Ariosti: però scrivete, et arditamente seguite la cominciata impresa da voi promessa, e dal mondo aspettata non altrimente che aspettar sogliono il lor Messia i circoncisi giudei.[35]

(Il Lappoli – sia detto fra parentesi – ben diverso giudizio avrebbe espresso più tardi in una sua *Satyra... a messer Pietro Aretino, ne la emendatione et castigatione d'i suoi Triomphi sacri* [1537?], dove addirittura accuserà il Nostro di avergli "rubato" un'ottava. Devo l'informazione alla cortesia e all'amicizia di Paolo Procaccioli, che mi ha comunicato manoscritto il testo di un suo saggio intitolato *Corrispondenti aretiniani. Giovan Pollio Lappoli, il Pollastra, e una sua satira inedita*).

E finalmente, dopo tanti indugi e tanto varie vicissitudini, il poema – bicefalo, ormai – giungeva alla stampa. Anzi alle stampe, uscite entrambe (come si deve tenere per certo, anche se la *Marfisa* è senza note editoriali) dai torchi di Bernardino Vitali, tipografo veneziano di pregio non eccelso, ma di provato mestiere.

Entrambe le stampe (in due canti) sono senza data e fra loro è probabile uno scarto di qualche anno, ma risultano in qualche modo

[35] *Lettere all'Aretino* I 1 CXLVI, pp. 225-226 (il corsivo è mio).

appaiate dalle dediche: la *Marfisa* (poema «eroico», come lo definiva l'Accolti) consacrata ad Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, condottiero imperiale; l'*Angelica* (poema erotico-patetico) offerta alla di lui consorte, Maria d'Aragona (nella *princeps* erroneamente chiamata Anna). Da questo momento la storia del testo coincide con la sua storia editoriale.

La *Marfisa* premetteva al testo un'epistola di Lorenzo Venier indirizzata all'autore medesimo, il «divino Signor Pietro Aretino»:

> Avendo l'altrui ignoranzia e maligna invidia per le stampe d'Ancona messa più tosto nelle tenebre che nella luce la sentenzia de i primi due canti (spregiati da voi medesimo) della vostra maravigliosa *Marfisa*, da gli uomini aspettata come aspettano gli angeli la compagnia delle anime ben nate, tenero dell'onor vostro, signor mio, per cui sono quello ch'io né era né esser potea, mando fuori (non senza vostro sdegno, ben lo so) detti canti, tali quali vi ho con la mente involati, mentre a Vinegia e a tutta Italia, che al vostro nobilissimo studio concorre, gli avete talor fatti udire. Mal fa il temerario et amorevole ardir mio in publicar ciò senza chiedervene licenza, massime essendo la picciola parte de sì grand'opera ancora in erba; ma vada più tosto a rischio la grazia che il Veniero ha con la bontà della S[ignoria] V[ostra] che quella che ella tiene con la universale aspettazione. E quel che sommamente vi noiarà è lo aver io fatto imprimere il principio del libro per non esser in cotal principio la eccellenzia delle invenzioni proprie vostre che sono nell'avanzo del poema; or piaccia a Dio che tal dispiacere vi mova sì che senza indugio date al mondo la gran *Marfisa*, il cui suono mette ne i cuori la mano, quelli or al timore e or all'ardire, or al riso, or alle lagrime, or al sangue, or alla pietà, or al furore, or alla mitigazione movendo, volgendo, stringendo e infiammando, onde ciascuno può ben dire che la grandezza del vostro stile (il quale si puote invidiare, non immitare) conrisponde molto bene alla generosità de l'animo e alla maestà del volto del solo Aretino, dotto senza studio, ricco senza facultà, grande senza favore. E voi, altissimo e fortissimo marchese Alfonso, il cui valore, se non avesse già occupato il tutto, tanto a maggior grandezza ascenderebbe quanto fa ascender con le buone fortune sue quello Aretino che sopra le altre voci con la tromba delle vostre lodi è acceso, degnate dar perdono a me che ho tentato scoprire la eterna statua vostra, sacra in mezzo al teatro delle carte sue,

> prima che lo stesso artefice aggia appena fornito un minimo membro del suo eccellentissimo corpo.

La commediola dell'amico devoto che sottrae alla modestia e al ritegno dell'autore l'opera imperfetta per soddisfare l'attesa universale è talmente scontata da non essere minimamente credibile. La paginetta premessa alla *Marfisa*, con i suoi sottintesi e le sue civetterie, è di schietto conio aretiniano e chiunque abbia esperienza della scrittura del «divino» non mancherà di riconoscerne l'odore. Il Venier, d'altronde, «creato» dell'Aretino, proprio in questi anni, o in quelli subito anteriori, appare coinvolto in imprese letterarie-editoriali in cui il ruolo dei due amici sembra intercambiabile, se non addirittura ambiguamente sovrapposto.

Legittimi sospetti, dunque, si proiettano anche sulla dichiarata causa occasionale della pubblicazione: la necessità di divulgare un'autorevole rettifica alla maligna e fraudolenta anticipazione delle «stampe d'Ancona», che non soltanto avrebbe furtivamente carpito il testo ma ne avrebbe sconciato la «sentenzia», il 'contenuto', la 'storia', per non dire della lettera, evidentemente irriconoscibile. Questa stampa anconitana – per quanto storpiata fosse – nessuno l'ha mai vista, né se ne ha notizia alcuna; né Ancona è un centro editoriale così florido che un'operazione del genere possa facilmente mimetizzarsi nel fervore delle iniziative.

E tuttavia la denuncia dell'Aretino/Venier ha almeno un fondamento di verità. Infatti, nel 1532, a Venezia, per opera di Guglielmo da Fontaneto del Monferrato, «ad instantia» (cioè 'su commissione') di Ippolito detto il Ferrarese, veniva in luce, anonima, l'*Opera nova del superbo Rodamonte*: stampa sgraziata e scorrettissima, ma tutt'altro che segnata dai tratti sospetti della clandestinità e della pirateria editoriale, anzi prodotta in piena luce e senza misteri: di certo replica innocente di una stampa anteriore. Il testo (completato nell'edizione del '32 con l'aggiunta di altri tre opuscoli in versi di gusto popolaresco) si adatta all'immagine che ci si può formare della presunta stampa d'Ancona. È un testo palesemente degradato, che corrisponde grosso modo alla materia del primo canto e delle prime 13 ottave del secondo (arrestandosi bruscamente all'apertura di un discorso diretto), che presenta inserti di gusto canterino (in particola-

re è il racconto della battaglia di Rodomonte con gli abitatori della città di Dite che diverge marcatamente dalla vulgata aretiniana), ma nello stesso tempo ha molti versi che soltanto l'Aretino ha potuto scrivere, a cominciare dalla dedica a Federico Gonzaga, *duca* di Mantova (ottave 9-11). La fonte pertanto è posteriore alla nomina del Gonzaga al rango di duca (1530) e anteriore alla rottura con l'Aretino (già consumata nell'aprile 1531).

Se nella *princeps* della *Marfisa* non si denuncia il *Rodamonte* veneziano insieme alle turpi operazioni delle «stampe d'Ancona», vuol dire che quando si stampava la *Marfisa* il *Rodamonte* stesso non era in circolazione. Il che ci porta a una datazione della *princeps* di apprezzabile precisione. Infatti nella lettera sopra citata del Bencucci all'Aretino del 2 dicembre 1531 non si fa cenno a una stampa, anzi si chiede conto di mutamenti che potevano avvenire soltanto in un testo ancora aperto; per converso il *Rodamonte* veneziano del 1532 non è menzionato nella prima *Marfisa* (e un'edizione veneziana difficilmente sarebbe sfuggita all'attenzione di chi viveva a Venezia immerso nel mondo della cultura e dell'editoria); ne consegue che con tutta probabilità la *Marfisa* è stata stampata per la prima volta proprio nel '32, almeno in parallelo con il *Rodamonte*, se non prima.

E ne viene un'altra cospicua conseguenza. È la *Marfisa* che inaugura una nuova stagione della strategia culturale aretiniana: una strategia che si converte dal manoscritto alla stampa e che vent'anni dopo l'*Opera nova* rovescia sulla pubblica attesa una gragnuola di pubblicazioni: nel 1533 il *Marescalco*, nel 1534 la *Cortigiana*, il *Ragionamento della Nanna e dell'Antonia*, la *Passione*, i *Salmi*, nel 1535 l'*Umanità di Cristo*, nel 1536 il *Dialogo*, fino a culminare in gloria nel 1538 con il primo libro delle *Lettere*. Non tocca a me ripetere come quella conversione sia stata decisiva.

Spalancata la cateratta delle maggiori e più autentiche invenzioni aretiniane, il rivolo del poema impossibile s'infanga e s'impadula in un braccio morto. Esce nel '35 il terzo canto (che conferma una sostanziale incertezza di percorso); esce poco di poi l'*Angelica*, preceduta da un singolare ed astuto *battage* pubblicitario. Nella seconda giornata del *Dialogo*, infatti, nella quale «la Nanna racconta a Pippa sua le poltronerie degli uomini inverso de le donne», la «novella

contata in punta di pantufole» che chiude la serie e la giornata (*Sei giornate*, pp. 274-280) altro non è che l'anticipazione della materia principale del secondo libro dell'*Angelica*. Il racconto, interrotto sul più bello dallo svenimento della Pippa, fanciullescamente partecipe del *pathos* della storia, avrebbe dovuto invogliare all'acquisto del poema. Ciò, fra l'altro, ci fornisce un *terminus post quem* (appunto il 1536 del *Dialogo*) per la datazione della *princeps* del Vitali, a sua volta ristampata già nel 1538.

E non resta molto da aggiungere. L'*Angelica*, crescendo sulla *Marfisa*, l'uccise: proprio la storia della «novella contata in punta di pantufole», prodotto di recupero di un episodio del terzo libro della *Marfisa*, ne segnava l'uscita dal ciclo produttivo. Né il nuovo pollone seppe mettere radici: fuori di qualche estro episodico gli mancava la sostanza (e la costanza – di scrittura e d'impegno) che richiede un poema di vaste proporzioni. Alle tremila, o tremilacinquecento, o quattromila stanze che l'Aretino avrebbe fatto bruciare dal Marcolini, nessuno – credo – vorrà prestare intera fede. Una volta convertito alla stampa, l'Aretino non bruciò mai nulla. Neppure gli stracci.

La natura profondamente manieristica del poema (i supereroi della *Marfisa* richiamano irresistibilmente i grandiosi pupazzi di Pellegrino Tibaldi o i giganti più esagerati e grotteschi di Giulio Romano) è confermata dalla sua facilità di mutazione. Nel suo rovescio, perfino. L'*Orlandino* esce e torna nelle nebbie (a dispetto di una non trascurabile fortuna editoriale anonima), l'*Astolfeida* si attesta dopo il 1547. Sono lo stesso seme, che due volte ha provato a generare un gemello inverso. Giusta la legge della «bipolarità» della scrittura aretiniana (santamente predicata da Giuliano Innamorati), una volta corso il perielio sfavillante e squillante di Marfisa, non si poteva evitare l'afelio rauco ed oscuro di Astolfo. Anzi, era la *Marfisa* stessa che per fatale legge della cosmologia aretiniana, giunta al secondo fuoco della sua ellittica rivoluzione, assumeva spontaneamente i connotati in "negativo" (o in "controparte") dell'*Orlandino* e dell'*Astolfeida*. E se qualcuno vorrà riconoscere negli ultimi due "aspetti" dell'opera cavalleresca aretiniana i segni di una scettica sazietà e di uno stancato logorìo, non sarà forse troppo lontano dal vero. A patto che voglia ammettere ad un tempo – nello scrittore prigioniero infastidito del suo mestiere e irresistibilmente tentato di ricantare, tra

smorfie e sberleffi, che davvero *todos es nada* – non la tardiva resipiscenza né il crepuscolare disincanto, ma la nativa disposizione – pre-letteraria, se così si potesse dire – a giocare senza regole, di chi le regole non è mai riuscito a convincersi a prenderle sul serio, se non la regola ineluttabile per cui un elastico teso da una parte deve per forza schizzare dalla parte opposta.

E tuttavia – si badi bene – l'Aretino restò scrittore fino all'ultimo. Ci provò due volte a scrivere il suo contropoema – e ciò vuol dire che ci provò sul serio – e se non riuscì nell'impresa, riuscì almeno a dare al pubblico un più modesto (benché maligno) "catalogo", o – se si vuole – un "prontuario", un "vademecum", di eroi ed eroine romanzesche, quale prometteva l'*Astolfeida*, *Opera delettevole da leggere che contiene la Vita e Fatti de tutti li Paladini di Francia e di dove nacque la Casa di Maganza e chi fu Gano e di che Genti e Condizione fu la sua Genologia, Cosa bellissima d'Amore e gran Bataglie di Orlando e di Rinaldo*. E cioè a ripagare il prezzo. Il che, tutto sommato, era quasi onesto.

Sigle bibliografiche

Lettere I = *Tutte le opere* di PIETRO ARETINO, *Lettere. Il primo e il secondo libro*, a cura di Francesco Flora, con note storiche di Alessandro Del Vita, Milano, Arnoldo Mondadori Editore («I classici Mondadori»), 1960

Lettere III = *Il terzo libro delle lettere* di M. Pietro Aretino. Al Magnanimo Signor Cosimo de i Medici Principe di buona volontade. In Parigi, Appresso Matteo il Maestro, nella strada di S. Giacomo, alla insegna de i quattro Elementi. M. D. C. IX. Con Priuilegio.

Lettere all'Aretino I 1 = *Lettere scritte a Pietro Aretino*, emendate per cura di Tommaso Landoni, vol. I, parte 1, Bologna, presso Gaetano Ro-

magnoli («S.C.L.I.R.», disp. CXXXII), 1873 [rist. anast.: Bologna, Commissione per i Testi di Lingua – Editrice Forni, 1968]

LUZIO *Primi anni* = ALESSANDRO LUZIO, *Pietro Aretino nei suoi primi anni a Venezia e la corte dei Gonzaga*, Torino, Loescher, 1888 [rist. anast.: Bologna, Forni, 1981]